

## ANTONIO POSSEVINO E LA LIVONIA. UN EPISODIO DELLA CONTORRIFORMA (1582-1585)

---

F. GUIDA

---

Il lungo regno di Ivan IV segnò un notevole ampliamento dei confini dello Stato moscovita. Tale ampliamento si ebbe verso Sud e verso Oriente, ma non verso Nord-Ovest, cioè in Livonia e in Curlandia, così come Ivan aveva sperato e per breve tempo realizzato. Dal 1558 sino alla fine degli anni Settanta i Russi controllarono quei territori e anzi lo zar nominò il principe Magnus di Danimarca re di Livonia, facendolo sposare con la figlia di Vladimir di Starica, Maria. Ma a partire dal 1578 le sorti militari cominciarono a volgere a favore di Stefano Bathory a cui lo stesso Ivan non era riuscito a impedire di divenire da semplice principe di Transilvania (vassallo del Sultano) re di Polonia e Granduca di Lituania. Sicché con un gesto rimasto clamoroso nella storia russa lo zar si rivolse al papa Gregorio XIII e all'imperatore del Sacro Romano Impero Rodolfo II d'Absburgo perché impedissero a Bathory, amico del Sultano, di versare altro sangue cristiano. Rodolfo, che pure aveva motivo di temere l'ascesa di Bathory<sup>1</sup>, non dimostrò alcun interesse

---

<sup>1</sup> Massimiliano II, oltre ad essere stato eletto anch'egli da una fazione di Polacchi re di Polonia, aveva occupato alcuni territori (distretto di Szahmar, ora Sanu Mare) appartenenti al principe di Transilvania, cioè alla famiglia Bathory (1567). Stefano Bathory e Rodolfo d'Absburgo non erano quindi in buoni rapporti (M. LERERGAN, *Un arbitrage pontifical au XVIIe siècle. Mission diplomatique de Possesino. 1581-1582*, Bruxelles-Paris s.d., pp. 142-143). Del resto dopo la morte di Stefano Bathory i rapporti tra la casa d'Austria e la Polonia furono ancora più tesi: Massimiliano d'Absburgo, fratello di Rodolfo II, contese infatti il trono vacante a Sigismondo Wasa, scontrandosi però con la resistenza della maggioranza della nobiltà polacca e in particolare con il potente cancelliere Jan Zamoyski. La doppia elezione che seguì, se da un canto lasciò in mano al Wasa l'effettivo controllo della Polonia-Lituania (e per breve tempo anche della Svezia), dall'altro influì negativamente sul rinnovato progetto di lega antiturca avanzato dalla Santa Sede (J. W. WOŚ, *Gli avvenimenti in Polonia dopo la morte di Stefano Bathory (1586) nel*

per la richiesta, mentre il papa<sup>2</sup> colse l'occasione per inviare uno dei suoi uomini migliori, il gesuita Antonio Possevino, a far da paciere tra il sovrano russo e quello polacco.

La missione di Possevino<sup>3</sup> non aveva soltanto lo scopo di ristabilire la pace tra le due maggiori Potenze del Nord (obiettivo pienamente raggiunto anche perché esistevano le condizioni oggettive per la tregua) ma anche quello di favorire la ripresa del Cattolicesimo nelle terre riconquistate da Bahory, la penetrazione

*carteggio di Annibale di Capua nunzio apostolico*, in "Archivio storico per le province napoletane" 11, 1973, pp. 312-343). Sulla contesa Possevino assunse una posizione sostanzialmente antiaustriaca che contribuì a stroncare la sua carriera diplomatica; cf. J. SCHWITZER, *Antonio Possevino SJ und die polnische Säkessionsfrage im Jahre 1587*, in "Römische Quartalschrift" 23, 1909, pp. 173 ss. e D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam e conquista della Moscovia nell'attività diplomatica e letteraria di Antonio Possevino*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*. Atti del I Convegno di studi italo-ungheresi, pp. 183-185.

<sup>2</sup> Dell'attività di Gregorio XIII fa fede anche la fondazione del Collegio greco di Sant'Atanasio in Roma (1576), di quello germanico (1573), ungarico (1578), inglese (1579), del Collegio dei Neofiti (1577), del Collegio per i Maroniti del Monte Libano e di quello per gli Armeni (1584).

<sup>3</sup> Essa è stata più volte studiata. Questa la bibliografia specifica degli ultimi trent'anni: O. HALECKI, *Possevino's last Statement on Polish-Russian relations*, in "Orientalia Christiana Periodica" 19, 1953, pp. 261-302; S. PORTIN, *Une tentative d'union au XVIIe siècle: la mission religieuse du père Antoine Possevino SJ, en Moscovie (1581-82)*, in "Orientalia Christiana Analecta" 150, 1957; W. DERTUS, *Antonio Possevino SJ und Juan Groznyj. Ein Beitrag zur Geschichte der kirchlichen Union und der Gegenreformation des 16. Jahrhunderts*, Stuttgart 1962; D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma e la crociata dai piani del Possevino alla "lunga guerra" di Clemente VIII*, in "Archivio storico italiano" 128, 1970, 2, pp. 255-281; IDEM, *Conversione dell'Islam... cit.*; M. SCARDUO S.J., *L'idea imperiale di Juan Groznyj e i gesuiti Possevino e Bellarmino*, in *Roma, Costantinopoli, Mosca*, a cura di P. Catalano e P. Siniscalco, Napoli 1983, pp. 495-501. Si sono avute inoltre tre edizioni dei Commentari sulla Moscovia: 1) *Le lettere di Ivan il Terribile con i commentari della Moscovia di Antonio Possevino*, a cura di M. Olsufiera, Firenze 1958 (è l'edizione mantovana del 1611 dell'opera tradotta in italiano dal nipote di Possevino, Giovanni Barstisa, teologo e arciprete di san Leonardo di Mantova; la stessa era già stata pubblicata a Ferrara nel 1592 e nel 1596; la pubblicazione parve opportunata a G.B. Possevino "contenendo varie cose le quali anco al resto del Christianesimo, possono essere giovevoli", la traduzione mantovana apparve in occasione delle vittorie ottenute da Sigismondo III Vasa sui Russi) ove si apre la porta alla Cattolica Religione verso il Setentrione, cf. l'"Oriente"; 2) *The Moscovia of Antonio Possevino, S.J.*, a cura di H.F. Graham, Pittsburgh 1977; A. POSSEVINO, *Historické sociální a Rosii*, a cura di I.N. Golovkova, Moskva 1983. Dopo le edizioni latine del Cinquecento (Vilna 1586, Colonia 1587 e 1595, Antwerp 1587) e quelle italiane tra Cuneo e Sesto, è già ricordate, non si erano più avute edizioni, tranne una parafasi di Novikov (*Drevnaja Rossijskaja Istorija*, 6, 1788, pp. 71-107) e una versione polacca abbreviata limitata alle trattative di Jan Zapol'skij (*Dymystrz negocjacji o pokoj między Moskwą a Polską w Królestwie Horce dnia 15 Sycznia 1582 roku, praca Antoniego Possewina spisywał, a z dodatkiem Mowskova et alia opera w Kolonii roku 1587 drukowanego wyjęty*, in E. Rykaczewski, ed., *Relacje Nuncjuszów Apostolskich i innych osób o Polsce od roku 1548 do 1690*, Berlin-Poznań 1864, I, pp. 386-437. Per la bibliografia meno recente o relativa ad altri aspetti dell'attività di Possevino cf. le note seguenti.

della fede romana in Moscovia (e da qui in Asia) e inoltre la costituzione di una grande lega antiturca. Sotto questo secondo profilo il pur abile Possevino non ebbe successo: la resistenza anticattolica in Livonia fu più forte di quanto credesse, alla penetrazione del Cattolicesimo in Moscovia non fu concesso spazio<sup>4</sup> e infine il sogno di coalizzare i sovrani europei contro il Sultano rimase tale<sup>5</sup>. Ivan IV dichiarò di essere disponibile per una simile coalizione, ma a patto che tutti gli altri sovrani lo fossero, cosa che sapeva bene non essere possibile. Gli interessi della Moscovia non implicavano uno scontro con la Potenza ottomana, non essendovi seri motivi di contrasto (in assenza di un'espansione commerciale russa verso Sud), tanto più che il Canato di Crimea e i domini lituano-polacchi in Ucraina impedivano frizioni dirette tra i due Stati che invece soppiantato dall'epoca di Pietro il Grande sarebbero divenuti avversari tradizionali<sup>6</sup>. La nostra indagine è rivolta non alla mediazione, né ai progetti troppo lungimiranti di Possevino, bensì al problema della Livonia, in buona parte visto attraverso alcuni scritti del gesuita; tuttavia non potranno mancare riferimenti ad altri aspetti dell'attività di questi.

Dopo la tregua di Jan Zapol'skij<sup>7</sup> Possevino, ottenuto il più immediato degli scopi della sua missione, riprese la strada di Mosca per discutere con lo zar degli altri problemi che gli stavano a cuore. Nella capitale moscovita restò quasi due mesi e di quel periodo è rimasta ampia traccia nei suoi due Commentari sulla Moscovia e in altri scritti. Lo stato d'animo dello zar che due mesi prima, in un acces-

<sup>4</sup> R. PAYNE - N. ROMANOFF, *Ivan il Terribile*, Milano 1981, p. 383; P. PIERLINGS, *Bahory et Possevino. Documents inédits sur les rapports du Saint-Siège avec les Russes*, Paris 1887, p. 133. In una memoria al doge Niccolò da Ponte Possevino chiede che Venezia e gli altri Stati cristiani invitino sacerdoti in Moscovia, ricordando che è loro concesso "fare i suoi ministeri in case private". Pochi giorni dopo - siamo nell'agosto del 1582 - Possevino rifiuterà 500 ducati offertigli dal segretario Milledonne per conto del doge (*Ibidem*, pp. 201-203), tuttavia nel suo primo colloquio con Possevino del 21 febbraio 1582 Ivan IV gli aveva detto che, se si fosse realizzata l'unione con la Chiesa di Roma, "nec tua templa, nec sacra, nec Sacerdotes declinabimus, a quibus recta fide, et rite mysteria Divina administrabuntur" (*Antonii Possevini SJ Moscovia*, Vilna 1586, f. 2r).

<sup>5</sup> È stato osservato che "il tentativo di arrarre la Moscovia nell'ambito di una coalizione antiturca è stato, in effetti, uno dei temi costanti della politica estera delle potenze occidentali verso la Russia negli ultimi decenni del Quattrocento e sino al regno di Vassilij III" (G. GRADUO, *La età di Ivan III*, in "Rivista storica italiana" 84, 1972, 2, p. 366), che nel 1526 accettò la presenza del rappresentante pontificio Gian Francesco da Potenza durante le trattative con Sigismondo I. Anche negli anni successivi furono diversi gli invii del papa in Moscovia, ma nessuno riuscì a portare a termine la propria missione.

<sup>6</sup> Certo i rapporti tra Costantinopoli e Mosca non erano comunque dei migliori, come ha rilevato D. CACCAMO, *La diplomazia della Controriforma... cit.*, p. 259 sulla scorta di N.A. SMIRNOV, *Rossija i Turcija v XVI-XVII vv.*, pp. 124-127, ma i mercanti moscoviti continuavano a mantenere relazioni commerciali con le terre balcaniche dell'Impero ottomano, avviare soprattutto dall'epoca di Ivan III (V. HADŽIMIROLOV, *Balgarsko-ruskij soparnik otosženija i vraziki do Osvoboditelno ni ot turško jgo*, Sofia 1957, p. 53).

<sup>7</sup> In verità già dal campo di Pskov il 23 novembre 1581 Possevino aveva illustrato al segretario

so di ira, aveva ucciso il figlio erede al trono, da una parte rendeva arduo il tentativo di Possevino di esporre le proprie convinzioni religiose e di ottenere qualche concessione, dall'altra rendeva Ivan più tollerante di quanto non fosse solitamente. Infatti gli si rivolse così: "Vides... mihi quinquagesimum iam annum agentem, non adeo diturnum vitae spacium superfuturum: ea porro in religione me educatum, quae vera Christiana, quaeque mihi mutanda non sit: Instare autem iudicij diem, in quo Deus iudicaturus sit, nostrane an Latina fides veritate nitatur. Neque tamen... improbo, quod a Gregorio XIII Pont. Maximo missus, officio isto fidei Romanae tuendae fungaris: quamobrem ea dicere potes, quae liber?". Aggiunse di non desiderare un regno più grande e non poter discutere di articoli di fede senza la benedizione del metropolita e del consiglio ecclesiastico. Infine affermò di non voler affrontare tale discussione perché inevitabilmente lo avrebbe portato a litigare con il suo interlocutore<sup>8</sup>. Il gesuita, che non a torto giudicava lo zar il vero capo della Chiesa russa, non si arrese, ma non ebbe altro frutto dalla sua insistenza che un oltraggio al papa<sup>9</sup> e qualche beffa per sé che successive scuse e riconoscimenti non cancellarono del tutto. Il 15 marzo Possevino prese la strada del ritorno, carico di doni per sé e il papa e accompagnato da una delegazione guidata da Jakov Molyzaminov che Ivan IV inviava a Roma per trattare dell'auspicata (ma non dai Moscoviti) lega antiturca.

Il 24 aprile era a Riga, dove si trovavano già il re Stefano Bathory e il gesuita Piotr Skarga (1536-1612). Costoro erano nella principale città livone già dai giorni successivi alla tregua e di quel periodo il gesuita polacco lasciò una testimonianza personale<sup>10</sup>. All'epoca Riga non aveva quasi più nulla di cattolico, salvo "tres perantiquae superstites... sanctorum, quae vota sua servaverant intrepide". Gli abitanti avevano aderito per lo più alla confessione di Apsburgo e dodici sacerdoti, che non brillavano per la loro scienza, erano preposti ai loro bisogni spirituali<sup>11</sup>. Nonostante tutto ciò Stefano Bathory disse esplicitamente a Skarga di voler ristabilire nella città e in tutta la regione il culto cattolico. A questo scopo fece mostra di grande pietà religiosa, partecipando due volte al di a riti di vario genere, tanto da attirare numeroso pubblico, benché si pregasse in polacco o in latino.

di Stato Galli il progetto di ricostruire la Chiesa cattolica in Livonia (E. ŠMURLO, *Rossija i Italija*, Sanktpeterburg 1907, 2, p. 196).

<sup>8</sup> Antonii Possevini *de Moscovia*, cit., f. 1v.

<sup>9</sup> "Il Papa che non cerca di vivere secondo l'insegnamento di Cristo e la tradizione degli Apostoli è un lupo, non un pastore", questa la frase che fece risentire profondamente Possevino (*The Moscovia*, cit., p. 177; è l'appendice contenente la versione russa dell'incidente tratta da *Pamiatniki diplomaticheskimi smosnoi drevnoi Rossii s dervzavami inostrannyimi*, Sanktpeterburg 1871, vol. X, col. 298-326).

<sup>10</sup> M. LERPIGNY, op. cit., p. 138, che cita A. THENER, *Annales ecclesiastiques*, III, p. 337. Lerpigny è Pavel Peling.

<sup>11</sup> M. LERPIGNY, op. cit., pp. 138-139; cf. *Livoniae Commentarius Sino Dno Nro Gregorio XIII Pont. Max. o scriptus ab Antonio Possevino de Societate Jesu*, Riga 1852, pp. 19-20, dove Possevino ci informa sull'origine nobile delle tre suore e sulla loro avanzatissima età.

Le resistenze cominciarono quando Bathory volle restituire al culto cattolico la cattedrale di Riga. Di esse egli dovette tener conto e, dopo essersi consultato con Skarga, optò per una chiesa un pò meno importante, quella di San Giorgio, che offriva però il vantaggio di avere intorno alcuni terreni liberi sui quali far sorgere un collegio di Gesuiti. Anche in questo caso non mancarono opposizioni tra la popolazione, ma il progetto dovette andare in porto se è vero che ben presto furono chiamati a Riga alcuni gesuiti, mentre misure opportune avrebbero facilitato l'erezione di una diocesi speciale per la Livonia<sup>12</sup>. Quindi il vescovo di Vilna, Giorgio Radzivil, uomo ancora molto giovane, fu nominato governatore *pro tempore* della regione.

Possevino, impegnato a stendere il suo rapporto al papa su quanto avvenuto in Moscovia, intervenne solo in un secondo tempo in quella situazione già in evoluzione. Anch'egli, forse più del re e del suo confratello polacco<sup>13</sup> auspicava il pieno ritorno del popolo livone tra le braccia della Chiesa di Roma, ma comprese che non doveva significare una "polonizzazione" di quel popolo, già di per sé composito<sup>14</sup>. La S. Sede aveva pretese sulla Livonia da far valere anche di fronte ai Polacchi, tanto è vero che Possevino (benché pregato dai Russi) non volle apporre la sua firma al trattato di Jan Zapolski proprio perché non sembrasse che il papa deponesse ogni diritto su quella regione che fino a pochi anni addietro era stata governata dai vescovi delle diverse provincie<sup>15</sup>. Sicché non è strano che l'intervento del Pontefice non fosse favorevole alla "polonizzazione" della Livonia, dimostrando una visione più universale della questione rispetto allo Skarga<sup>16</sup>.

Peraltro già nel 1581, appena giunto a Vilna, Possevino, stretta amicizia con

<sup>12</sup> M. LERPIGNY, op. cit., p. 140; cf. *Livoniae Commentarius*, p. 19 con la notizia che anche il monastero di S. Maria Maddalena fu restituito al culto cattolico, ma non affidato ai Gesuiti.

<sup>13</sup> Si è visto come Skarga avesse consigliato prudenza al re; questi poi doveva fare i conti con motivazioni di ordine politico per cui, regnando su uno Stato già molto composito, non poteva disgustare i suoi nuovi sudditi con gesti di intolleranza religiosa.

<sup>14</sup> Lo stesso Possevino scrive: "Ceterum quatuor populorum, quos ea Provincia [la Livonia in senso lato] continet, quatuor idiomata diversa sunt Curonum, Livonum, Lettorum, Estonum", accennando poi anche al lituano (sic) parlato a Riga e altrove (*Livoniae Commentarius*, pp. 2-29); nella *Lettera di Antonio Possevino della Compagnia di Gesù alla Sereniss. Sign. Duchessa di Mantova, et Archiduchessa d'Austria, sopra le cose pertinenti alla Relig. Cattolica, le quali desiderava intendere, di Livonia, di Svezia, et di Transilvania* (in *La Moscovia di Antonio Possevino*, Ferrara 1592, ff. 278r-v), il gesuita indica sempre come lingua parlata a Riga il liovavico, cioè lettone; nel *Livoniae Commentarius* il riferimento al lituano è dunque dovuto probabilmente a un errore di trascrizione.

<sup>15</sup> M. LERPIGNY, op. cit., pp. 82, 168 che cita al riguardo una lettera di Possevino al Segretario di Stato, Tolomeo Galli, datata dal campo di Pskov, 12 ottobre 1581 e conservata in Archivio segreto vaticano, *Germania*, 93, p. 252.

<sup>16</sup> Questa differenza di mentalità tra i due è stata rilevata anche da D. CACCAMO, *Conversione dell'Islam*, cit., p. 176, riguardo a Il soldato cristiano (1569) di Possevino e lo scritto di Skarga *Zobienstie nabozestvo to jest nauki y modlitwy y przykady do tego stanu shlyzjata* (1606), che lo riprende.

Radziwiłł, vescovo di fresca nomina, gli consigliò "avec une rare surêté de coup-d'oeil"<sup>17</sup> di governare la Chiesa di Lituania adottando la lingua del luogo per l'insegnamento religioso e la predicazione. Anche la Lituania, come la Livonia, era per il messo papale una tappa per la conquista religiosa della Moscovia e poi dell'Asia: nell'uno e nell'altro Paese era perciò opportuno mostrarsi tolleranti verso la dignità nazionale, i costumi e la cultura locali; altrimenti come sperare che altri popoli accettassero di buon grado la predicazione cattolica?<sup>18</sup> Per Possévino era fondamentale impadronirsi dello strumento linguistico e preparare un clero locale per realizzare una profonda e non labile penetrazione del Cattolicesimo in Livonia.

Nel 1579 il Pontefice, proprio per sollecitazione dell'intelligente gesuita, aveva dato approvazione e aiuto concreto per aprire due seminari presso i Collegi di Brunsberg (Brunsbjerg) e Olomouc cui si aggiunse un altro seminario a Vilna. Né il papa fu estraneo all'invio di alcuni membri della Compagnia di Gesù a Riga. Nel 1583 nella capitale lettone venne fondato un Collegio, mentre Dorpat (Tartu) ebbe una residenza per missionari<sup>19</sup>. Quando un roseo futuro sembrava aprirsi per l'attività del clero cattolico almeno nelle principali città della Livonia, Possévino scrisse a Gregorio XIII un nuovo *Commentarius*, questa volta dedicato speci-

<sup>17</sup> P. PIERLING, *Un nonce du pape en Moscovie. Préliminaires de la trêve de 1582*, Paris 1884, pp. 85-86. Anche questo studio di Pierling è basato su documenti vaticani come tutti gli altri di questo genere di origine russa che studii per moltissimi anni la missione moscovitica di Possévino.

<sup>18</sup> È stato osservato che l'alacre spirito missionario dimostrato dalla Compagnia di Gesù verso l'Oriente europeo trovò incentivo nei successi conseguiti dai Gesuiti in America (*The Moscovia... cit.*, p. X) ed effettivamente l'atteggiamento di Possévino verso Moscoviti, Ruteni, Livoni ecc., *mutatis mutandis*, non doveva essere troppo dissimile da quello dei suoi confratelli che operavano tra gli indios. Si sa come i Gesuiti cercarono di dare dignità letteraria in Paraguay e (con minor successo) in Brasile alla *lingua geral*, *tupi-guarani* o *nheengatu* (L. SREAGNO-PICCHIO, *La letteratura brasiliana*, Firenze-Milano 1972, p. 26). Inutile dire come fosse un errore, al di là del giusto rispetto per la cultura locale, considerare alcuni popoli, quali ad es. i Moscoviti, un terreno buono da dissodare culturalmente.

<sup>19</sup> A. POSSEVINO, *Lettera alla Duchessa di Mantova Kiri Mantova hertzoginade*, Roma 1973, p. VI. Si tratta di un' introduzione, ricca di utili informazioni, alla riedizione dell'opera del gesuita (e precisamente dell'edizione di Padova del 1586, conservata al Pontificium Institutum Orientalium di Roma). Possévino aveva già accennato alla Livonia in una lettera al Galli dell'ottobre-novembre 1578, ma quasi come a una via di transito per Svezia o Finlandesi che volessero raggiungere i seminari della Compagnia o, più probabilmente (il testo non è chiarissimo), come di una terra dove non si poteva aprire un seminario, ma da dove si dovevano far giungere alunni per il seminario prussiano di Brunsberg: cf. L. LUKÁCS, *Die Nordischen Papsstlichen Seminaren und P. Possévino (1577-1587)*, estratto da "Archivum Historicum Societatis Iesu" 24, 1955, 47, p. 39. Tre anni dopo il gesuita parlava di suggerimenti giunti da alcuni Collegi di Moravia, Siria e Austria, da lui raccolti e trasformati in una proposta al papa "di dare occasione e qualche modo per farsi cattolici mille giovani di Sassonia, Pomerania, Boemia, Moravia, Siria et Carinthia, et anco di Livonia, Russa et de' Tartari, che havendo in Lituania liberare le loro moschee, s'istituiscono nel mahometismo" (p. 44).

ficamente alla Livonia (datato da Bártfa, ai confini ungheresi, ma inviato da Monaco di Baviera il 30 maggio)<sup>20</sup>.

Il *Livoniae Commentarius* (LC) merita un'analisi dettagliata, non essendo opera molto studiata: in pratica non ha avuto più uno studio specifico dopo la sua prima e unica edizione a stampa di Riga nel 1852<sup>21</sup>. La prima notizia dell'opera si trova nella *Bibliotheca manuscriptorum Italicorum*, 120, n.5469 di Bernardo di Montafucom, dove si parla di un libello anonimo sulla Livonia pervenuto alla Biblioteca Apostolica Vaticana dalla biblioteca di Alessandro Peravio. Successivamente V. Hehn, livone, nel 1840-41 studiò il testo a Roma, ma non ebbe il permesso di pubblicarlo. Trovata una copia a Dorpat, donata da U. Panoft, ne diede notizia in *Verhandlungen der gelehrten Estnischen Gesellschaft zu Dorpat*, (II, 2, Dorpat, 1848, pp. 33-43). Tra il 1846 e il 1849 il conte polacco A. Przedziecki portò a sua volta studiare la copia vaticana, dandone alle stampe una breve descrizione<sup>22</sup>. Sua intenzione era di pubblicare il testo integrale del *Commentarius* nei *Monumenta Livoniae antiquae*, ma poiché ciò non fu possibile, lo cedette alla Società per lo studio delle antichità patrie di Riga che infine lo pubblicò a cura di C.E. Napiersky, il quale si giovò della collaborazione di A. Buchholz e C.C. Schirren, soprattutto per collazionare la copia conservata a Dorpat. Dalla stampa restarono esclusi gli *Acta in conventu Legatorum Ser. mi Poloniae Regis Stephani Batorij et Joannis Basilii Magni Moscoviae Ducis*, cioè la descrizione delle trattative che portarono alla tregua del 1582<sup>23</sup> e altri documenti un po' meno noti, ma egualmente già editi<sup>24</sup>. Non vennero invece esclusi altri brevi scritti: una lettera di Possévino *Abbatibus Trzemesnensibus nominato episcopo vendens in Livonia*, un'istru-

<sup>20</sup> P. PIERLING, *Batory et Possévino... cit.*, pp. 3-4 che fa ricorso come sempre alla documentazione vaticana citando gli archivi Borghese, Affari Diversi, III, 14, b, cioè una lettera indirizzata al Galli che accompagnava il *Livoniae Commentarius*, specificando datazione e tragitto. Tra le due date citate si colloca un altro rapporto di Possévino al Galli datato Presburgo, 26 aprile 1583 e riguardante le "provisioni le quali a volere, che da vero si faccia progresso nella Livonia, et nella Transilvania sono necessarissime" (E. SARRAO, op. cit., p. 221).

<sup>21</sup> Dopo questa prima edizione, soltanto nel 1983 è apparsa la versione russa insieme con gli altri scritti di Possévino appartenenti alla Moscovia: A. POSSEVINO, *Istoričeskije sočinenija o Rossii XVI v.*, cit., pp. 213-231.

<sup>22</sup> *Livoniae Commentarius*, pp. IX-ss.

<sup>23</sup> *Ibidem*. Gli *Acta* erano rientrati ovviamente nelle diverse edizioni della Moscovia ricordate a nota 3; ad essi era specificamente dedicata la versione polacca citata; comparvero inoltre in due raccolte: *Repubblica Moscoviae et Urbes. Accedunt quaedam latinae numerarum antebatavicae (auctore Marco Zuero Bochorinjo)*, Lugduni Batavorum 1633, pp. 365-518 (ma si vedano anche le pp. 195-260) e A. STARCZEWSKI, *Historiae vulbernicae Scriptorum externi Saeculi XVII*, Berlin-S. Peterburg 1861, vol. I, pp. 47-84 (ma anche pp. 275-330).

<sup>24</sup> Sono *Constitutiones Livoniae post submotum ex Livonia Moscuae a Ser. mo Stephano Poloniae Rege sancitae, d.d. Varsaviae IV dec. 1582*; *Civitatis Rigenis in ditonem Regni Poloniae et Magni Ducatus Lituaniae sub quibusdam conditionibus collatio et receptio, d.d. Drohicini 14 jan. 1581*; *Patentes (Regis Stephani) pro deducenda colonia in Livoniam, d.d. Niepolomietis 29 jan. 1583*.

zione di Bathory a Giorgio Radziwill, suo luogotenente in Livonia<sup>25</sup>, e una *Curatio templorum catholicorum Rigae, commissa D.R. Joanni Demetrio Solikowski, secretario Regiae Mitis*, sempre del re Stefano. Tali documenti vennero pubblicati per dimostrare la pesantezza del tentativo controriformistico di Bathory che Napiersky, come luterano, non vedeva con simpatia. Di lui infatti scrive nel Proemio (LC, VI-VIII) che trattò la Livonia come terra sottomessa, "praesertim cum Livoniibus ad resistendum deessent vires" e nonostante le condizioni in base alle quali Riga gli si era consegnata, puntando a forzare il Patro di suddivisione del 1561 e quello di unione del 1566 che legavano la Livonia al Granducato di Lituania, per annullare i margini di autonomia che quegli accordi garantivano ai Livoni. "At frustra - commenta Napiersky - ejus molimina fuerunt" poiché il Luteranesimo rientrò pochi anni dopo con le armi svedesi. In realtà tale giudizio appare parzialmente. Lo stesso Napiersky deve ammettere che Riga e Danzica poterono tranquillamente resistere alle pretese controriformistiche del re. Certo questi prese alcune misure per favorire il Cattolicesimo e ci si può chiedere dove sarebbe giunto se fosse vissuto più a lungo, ma, a voler sentire l'altra campana, cioè Possevino, in Livonia le classi umili, i contadini erano stati e ancora erano costretti dai loro padroni nobili ad assistere ai culti luterani<sup>26</sup>. Inoltre da parte luterana probabilmente si ritenevano illegali anche le restrizioni - previste in alcuni atti pubblici di Bathory (LC, 36-37) - di beni sottratti precedentemente ai cattolici, massime alle chiese e ai monasteri.

Il testo di Possevino è diviso in più parti. La prima è un *excursus* storico, non sempre preciso, eppure interessante per i fatti narrati, certo più noti ora di quanto non lo fossero allora alla Corte papale (ed ecco il motivo per cui il padre si sentì in dovere di premettere un po' di storia all'esposizione dei fatti più recenti di Livonia e dei suoi propositi a riguardo della reintroduzione del Cattolicesimo in quelle terre). Sue fonti sono, per questa parte storica, Jan Długosz (Longinus), Martin Kromer e Tilmann Bredenbach<sup>27</sup>, ma non manca qualche riferimento alla classicità (Strabone e Plinio), contenuto eppure utile e credibile: dei due grandi geografi-storici greco e latino Possevino si serve per dimostrare la scarsa attendibi-

<sup>25</sup> Di nobilissima famiglia, duca di Nieszwicz e Olyka, fu nominato ancor giovanissimo vescovo di Vilna (1579) e fatto cardinale di San Sisto, quindi vescovo di Cracovia (1591). Morì a Roma nel 1600 e le sue spoglie sono sepolte nella Chiesa dei Gesù. Nel luglio 1581 Possevino informò il Segretario di Stato che Radziwill avrebbe inviato a Roma la richiesta per "la dispensazione ad consecrandum, per conto della sua età di XXVI anni" (P. PERLUNG, *Bathory et Possevino*, cit., pp. 101-102, ma anche 103-105).

<sup>26</sup> *Lettera alla Duchessa di Mantova*, cit., f. 286r.

<sup>27</sup> Długosz e Kromer sono piuttosto noti, un po' meno Tilmann Bredenbach, teologo e canonico, morto nel 1587, autore di *Belli livonici, quod magnus Moschoviae dux anno 1558 contra Livones gessit, nova et memorabilis historia*, Coloniae 1558, che ebbe molte edizioni, anche in olandese e tedesco. Per la conoscenza della storiografia polacca in Italia si veda G. Bacci Barcoff, *Storiografia italiana e slava dal Medioevo al Rinascimento*, in "Europa Orientalis" 1, 1982, pp. 3-9.

lità delle fonti polacche, almeno per ciò che concerne l'etimologia del nome *Livonia* (LC, 1-2).

Segue l'esposizione dell'autorità politica più che religiosa esercitata dai vescovi nel corso dei secoli a partire da Meinhard, il monaco aggregatosi ai mercanti tedeschi che da alcuni decenni portavano merci in Livonia "studio propagandae pietatis incensus", divenuto primo vescovo della provincia (1173 o 1186, e non 1200 come scrive Possevino). All'abate cistercense Bertoldo assunse il titolo di vescovo dei Livoni non arrecò fortuna poiché cadde in battaglia cercando di occupare militarmente la regione (1198). Più fortunato Alberto di Appelden che fondò lo Stato livone, portò a Riga la sede episcopale (1201) e istituì l'ordine dei Portspada ("fratres militiae Christi", 1202). Intanto la Santa Sede, che già aveva mostrato interesse per la Livonia con Clemente III, Celestino III e Innocenzo III, intervenne decisamente negli affari di quelle lontane contrade con Onorio III incitando i nobili sassoni a propagarvi la fede con le armi in pugno e quindi concedendo (nel 1255 con Alessandro IV) al vescovo Alberto II di Riga il titolo di Arcivescovo di Prussia, Livonia ed Estonia. L'imperatore Enrico VII per suo conto aveva riconosciuto Alberto I principe dell'impero. Da questi due atti scaturirono le pretese che Impero e Santa Sede ancora nel XVI secolo accampavano, sia pure *pro forma*, sulla Livonia. In Estonia invece fu Waldemaro II di Danimarca a portare, sempre con le armi, il Cristianesimo (1219). A metà del XIII secolo, istituiti i vescovati di Dorpat ed Oslia (Osel), l'intera regione era ormai conquistata, grazie soprattutto alla forza di espansione manifestata dall'elemento germanico sin dall'XI secolo.

In questa prima parte è da segnalare qualche errore di datazione e l'attributo di "crucigeri" dato ai Portspada, confusi con l'Ordine teutonico con cui quelli si unirono solo nel 1237 dopo la sconfitta subita l'anno precedente ad opera di Lituani e Semigalli presso Bauska in cui cadde lo stesso maestro dell'Ordine Volkwin. D'altro canto tale confusione fu frequente sia prima che dopo il XVI secolo.

La seconda parte del LC prosegue nell'*excursus* storico, caratterizzato però non più dagli acquisti del Cristianesimo, bensì dalla decadenza della Livonia sino alla sua spartizione tra gli Stati vicini. Qui le imprecisioni sono meno numerose poiché il racconto diviene sempre più storia contemporanea. Si rende invece più evidente la sua concezione provvidenzialistica della storia. La Livonia è paragonata alla Giudea: "Inde etiam factum est, ut (quemadmodum) Judaea, quoniam a sin-cero Dei cultu debitaque pietate degenerasset, in tetrarchiam illam certo exitu indicio divisa est) sic Livonia discussa sit in quatuor Principatus Mosci, Sveci, Dani, Polonorum Regis" (LC, 16). E in particolare sull'Ordine Teutonico di Livonia si sarebbe appuntata l'ira divina, usando come strumento le armi straniere e soprattutto quelle moscovitiche. Ma la forza di espansione dei Cavalieri teutonici non si era ancora esaurita e ne fecero le spese i vescovi che in tempi successivi dovettero cedere parzialmente o per intero i loro possedimenti all'Ordine (seconda metà del XIII e prima metà del XIV secolo), tanto che la questione fu rimessa all'arbitraggio dell'imperatore e del papa. Le due principali istituzioni politiche e religiose del continente anche quando non si pronunciarono apertamente a favore dell'Ordine, sostanzialmente non fecero nulla per frenare l'intraprendenza. Al riguardo

Possevino si preoccupò di stornare dal papa l'accusa di essere stato troppo benevolo verso i Cavalieri teutonici per interessi economici concreti, ma la sua difesa appare debole e incompleta. Infatti tralasciare le liti che continuarono a esistere tra gli arcivescovi di Riga e l'Ordine, passa a trattare dei conflitti tra Livoni e Moscoviti<sup>28</sup>.

Nel progetto divino cui fa più volte cenno le armi russe avrebbero dovuto punire queste gravi colpe dei Cavalieri livoni, ma "licet ut divina tarde progredietur ira, nec vero a Catholica fide Livones protius exciderant, permissus non est, ut res eorum omnino conciderent". Così nel 1370 essendosi le truppe di Novgorod e Pskov portate fino a Niehusio (Neuhausen) a diciotto miglia da Dorpat, "ad deum ex animo conversus Arcis praefectus et sagittam in Dei nomine versus Ruthenorum castra ejaculatus, ictum, Deo mirabiliter dirigente, ipsius Moscorum Principis cor transfixit" (LC, 11-12)<sup>29</sup>. Qui - ricordato che l'Ordine continuò a causare gravi problemi ai vescovi livoni, così come facevano i loro confratelli di Prussia con i Polacchi - Possevino con un gran balzo si porta al 1501, quando il Maestro Wolther von Plettenberg sconfisse sul fiume Serica l'esercito di Ivan III e le milizie della Repubblica di Pskov tralasciando di dire che i Russi si presero la rivincita a Helmed pochi mesi dopo (LC, 12-13)<sup>30</sup>. Più che un'unica pace di cinquant'anni come egli scrive, seguirono più tregue sempre rinnovate che diedero alla Livonia un lungo periodo di tranquillità almeno per ciò che concerneva i rapporti con il potente Stato moscovita in via di sviluppo. Si trattò per l'Ordine del canto del cigno che già nel XV secolo aveva dovuto decampare progressivamente dai possedimenti in Prussia e Samogizia. I confratelli di Livonia non per questo vennero a più miti consigli, anzi "dum pacem haberent, imperiosiores tamen in rusticos ac subditos Livones, nec minus in Episcopos et Sacerdotes erant, quare vindictae divinae tempus apperebat, ut qui istos sprevisset, spernerentur a Deo, quique dum legitimis Ecclesiae Dei ministros habuerant, ad dignissima Christianorum militum munera obeunda fuerant adhibiti, ab ea recedentes, et ipsam Ecclesiam, et militiae decus, et cum salute aeterna quidquid multos annos (ne dicam per aliquot saecula) comparant, amitterent" (LC, 13).

<sup>28</sup> Ibidem, pp. 11 ss. Tale salto temporale secondo Napieriskij è voluto (ibidem, p. 11, n. 41). Bonifacio IX avrebbe ricevuto un sottobanco di 11.500 *gulden* (A. Possevino, *Istoričeskije sočinenija o Rossii XVII v.*, cit., p. 257, n. 22).

<sup>29</sup> Qui è evidente la concessione che Possevino fa alla leggenda. La notizia, ripresa da Bredembach, è errata quanto a datazione (1381) dei fatti e perché viene indicato come protagonista il Granduca di Moscovia ("Moscovs"), all'epoca Dmitrij Donskoj (A. Possevino, *Istoričeskije sočinenija*, p. 257, n. 25).

<sup>30</sup> Per una versione altrettanto parziale, ma in senso opposto, cf. *Kratkaja Istorija SSSR* (tr. it.: *Lineamenti di storia dell'URSS*, Mosca 1980, I, p. 95). Possevino inoltre attribuì la guerra contro l'Ordine a Vasilij III e non, come di fatto è, a Ivan III (1462-1505). Per più equilibri e completi dati cf. H.A. KAZAKOVA, *Russko-licionskie i rasko-ganskie otrošennija*, Leningrad 1975, pp. 233-234; J.L.I. FENNELL, *Ivan the Great of Moscow*, London-New York 1963, pp. 239-242.

In tali condizioni fu facile che dalla Germania penetrassero in Livonia i germi della Riforma luterana<sup>31</sup>, a cui aderirono persino il Maestro e molti altri cavalieri, già campioni della Chiesa cattolica "quod eas de religione novationes, suae quoque rei augendae ac de manu sacerdotum proventibus extorquendis, populorum accedente studio (ut ad licentiam facile flectuntur) percommotas existimarent". Nel contesto di tale rapida crescita del Luteranesimo si ebbero anche episodi di fanatismo, quali la predicazione di Melchor Hoffmann che incitò tra il 1525 e il 1526 all'iconoclastia. Almeno secondo il nostro autore seguì una stagione ancor più dura per il Cattolicesimo: "nec ita multo post ad aras everendas, ad sacrosancta sacramenta pollutis pedibus conculcanda, denique ad sancrioniales Virgines violandas, monasteriaque ad omne facinus pandenda, faces admovere" (LC, 13-14). Ma qui i colori della rivolta di Possevino sono un po' forti anche se realmente la folla, incitata da Hoffmann, saccheggiò la chiesa di S. Maria e Giovanni. Il padre osservava anche che tale rapida presa del Protestantismo era dovuta alla mancata resistenza dei cattolici, particolarmente del clero: "catholicis quoque sacerdotibus deferrescentibus, humanisque praesidiis potius quam celestibus iam sua tutantibus", ma si sa che il coraggio chi non ce l'ha non se lo può dare. All'evidente cattolica veniva così meno una provincia fertile, ricca di rocche, insigne per gloria ed estremamente adatta al commercio grazie al mare e ai fiumi (LC, 14). La crisi del Cattolicesimo fu chiara quando l'arcivescovo Guglielmo del Brandeburgo nel 1547 ottenne l'obbedienza della città di Riga solo dopo aver garantito la libertà di culto (sembra che in cuor suo propendesse per il Luteranesimo anche se fino alla morte non disse la veste di presule cattolico).

Le ultime pagine di questa seconda parte del LC introducono finalmente l'interlocutore fondamentale della "missio moscovitica", cioè Ivan IV, ma è molto strano che non lo nominino neanche una volta per nome, indicandolo soltanto come "Moscovs". Antipatia per l'uomo ovvero riconoscimento di tale notorietà da ritenere "Moscovs" per antonomasia? Ora, finalmente, il padre non ha più bisogno di fonti: sa per racconti uditi in prima persona gli eventi che caratterizzarono il regno di Ivan il Terribile. Ricordata l'occupazione di Kazan' e di Astrachan, non ha dubbi nell'individuare l'interesse che l'autocrate russo nutriva per la Livonia: "sperans si eam assequi posset, fore, ut suum Imperium non minus ad solis occasum propagaretur, quam ad Septentriones, et Orientem, factum erat" (LC, 14-15). E si intende che la Livonia, così atra ai traffici marittimi e fluviali interessava ai Moscoviti soprattutto per avere ampio accesso al Baltico. Tale interesse fu tuttavia dissimulato dietro più nobili motivazioni: proprio come farà due secoli dopo Caterina II per avviare la spartizione della Polonia, Ivan IV (dopo aver minacciato Dorpat di guerra se non si fosse riconosciuta vassalla del Granduca di

<sup>31</sup> A partire dalla predicazione del sacerdote Andrea Knopken a Riga nel 1521, la Riforma si diffuse rapidamente in Livonia (L. ABUSOW, *Die Einführung der Reformation in Livland, Est- und Kurland*, Leipzig 1921).

Moscovia) promise di non intervenire in forze se a Dorpat, ma anche a Reval e a Riga fossero stati ricostruiti e restituiti al culto ortodosso quei tempi che, insieme con le chiese cattoliche, erano andati distrutti od occupati dai luterani. A questo fine chiese che la popolazione pagasse con una tassa *pro capite* i danni causati dall'entusiasmo dei riformati. A tali richieste alquanto minacciose se ne aggiunsero altre meno ipocrite, come quella di ripristinare la "negociationis pristina libertas" e l'altra di rifiutare "suppetias" a Polacchi e Lituani. In un'appendice al Commentario che purtroppo è andata persa, Possevino spiegava meglio quali fossero le condizioni piuttosto specieuse avanzate da Ivan IV. Nel suo racconto preferisce insistere invece sul tema religioso, quasi con tono di rimprovero verso i principi cattolici che non seppero difendere altrettanto bene gli interessi del loro culto. Ivan dunque avrebbe pronunciato un discorso più o meno del seguente tenore (è l'unico caso in tutto il Commentario in cui Possevino ricorre al discorso diretto pronunciato da parte di un personaggio): "Si Romanus Pontifex Romanumque Imperium... aequo animo ferunt, ut Sacerdotes et Monachi sui a Luteranis pestilentibus profligentur, templa diruantur, atque sacra omnia polluantur, iam nos pati non possumus, sectam, quae tantam secum perniciem trahit, in nostris Provinciis impune grassari". Da tali parole evince il solerte gesuita: "At quidem inde altissimum concepit odium Moscovs adversus Luteranos" (LC, 15)<sup>32</sup>.

Ora non è facile verificare fino a che punto risponda a verità il discorso riferito dal nostro autore oppure quanto in esso vi sia di suo. Certo quelle parole facevano molto gioco all'ardore controriformistico di quel campione della Compagnia di Gesù, ma sull'atteggiamento di Ivan IV nei confronti delle diverse sette protestanti vi sarebbe molto più da dire. Esso fu piuttosto mutevole nel corso del suo regno: nel 1570 non si sottrasse al confronto teologico, sia pure solo per iscritto, con il pastore della *Jednota bratru* (*Unitas fratrum*) boema Jan Rokytka, nello stesso anno trattò molto cortesemente il pastore luterano Christian Bockhorn, che era sotto la protezione del principe Magnus; ma nel 1577 fu molto rude con un altro luterano, Martin Nandelstedt. Nel 1581 chiese e ottenne da due anglicani, Humphrey Cole e Jakob Roberts, un prontuario con le risposte ad alcune fondamentali domande in tema di teologia e l'anno dopo fece tradurre in russo il libro di un olandese in cui si illustrava la teoria secondo la quale il papa sarebbe stato l'Anticristo<sup>33</sup>. La storiografia russa ha dato diverse spiegazioni di questo atteggiamento cangiante, ma mi sembra molto opportuno il giudizio di Laura Ronchi

<sup>32</sup> Sull'interesse economico-commerciale per la Livonia e il Baltico si veda A. ARTMANN, *The Russian and Polish Markets in International Trade 1500-1600*, Göteborg 1973. Per le guerre Livoniche sotto Ivan IV e le loro motivazioni è utile vedere anche V. GREMMANN, *Geschichte Russlands*, ed. it. *Storia della Russia*, Firenze 1980, I, p. 211 ss., ma pure le pp. precedenti per i motivi economici.

<sup>33</sup> Proprio in risposta a questo scritto Possevino preparò il suo *Scriptum Magno Moscoviae Ducis traditum, cum Angli mercatores eidem obtulissent librum, quo haereticus quidam ostendere conabatur, Pontificem Maximum esse Antichristum*, che venne pubblicato nelle diverse edizioni della *Moscovia* e inoltre in J. ROCCASERTI, *Bibliotheca Maxima Pontificia*, 1696, IV, pp. 455-458 (ripreso quest'ultima informazione da Laura Ronchi; cf. nota seguente).

che attribuisce tale mutevolezza alla stravaganza propria dell'indole di Ivan IV<sup>34</sup>. In ogni caso "odio" era un termine troppo sbrigativo per definire la varietà di posizioni tenute da Ivan nei confronti delle diverse correnti protestanti. Il fatto che Possevino faccia parlare Ivan come vero capo della Chiesa ortodossa russa risponde invece a un dato di fatto e conferma la profonda convinzione che lo aveva già spinto a discutere con lo zar e non con altri di argomenti teologici e di articoli di fede (LC, 15). Il preteso odio per i luterani e l'effettiva divergenza tra la Chiesa ortodossa e quelle riformate avrebbe dovuto portare, secondo Possevino, a un accordo o a maggior rispetto per la Chiesa cattolica da parte dello zar. "Verum, ne propterea quidem desitit, ubi Livoniam invasit, quin et ipsa, quae reliqua catholicorum erant, aut funditus everteret, aut certe faceret, aut pios quosque Monachos et sacerdotes inde ablegaret, arcesque et aedificia, ex muro lateritio omnia aedificata, in stabula converteret, aut gothico more (ut Romae factum est) corrumpet, ne qua integra species architecturae aut elegantis operis cerneretur" (LC, 15-16). In un commento di tal genere non può non cogliersi il disprezzo per l'inculto mondo moscovitico che va ben al di là del dato religioso, come gli accenni al nuovo stile imposto agli edifici cattolici provano. È altrettanto evidente il riferimento al *topos* del luogo di culto o comunque dell'opera di una civiltà avanzata degradati dalla mano del barbaro e del miserabile: anche Santa Sofia e le chiese di Costantinopoli per la letteratura europea tutta furono ridotte in stalle dai Turchi<sup>35</sup>.

Ma a dividersi il bottino non era interessato solo lo zar; poiché il Maestro dell'Ordine teutonico Guglielmo Fürstenberg, passato al Luteranesimo, aveva fatto arrestare l'Arcivescovo di Riga, il re di Polonia Sigismondo Augusto ritenne giusto il momento di intervenire, imponendo la liberazione del presule e il risarcimento dei danni e soprattutto delle spese da lui sostenute per la spedizione. Fu l'ultimo colpo al declinante prestigio dei Cavalieri: "quamobrem ejus ordinis thesauri male collecti penitus exhausti sunt, et res eorum vehementer accitae" (LC, 16)<sup>36</sup>. Nel concetto posseviniano l'ira divina non aveva ormai più motivo di frenarsi, dacché lo stesso Maestro era transfuga della fede cattolica. Nel medesimo anno (1558) l'esercito russo occupò diverse rocche livoni e infine Dorpat, il cui vescovo Jodok von der Recke nel 1551 aveva abdicato dalla carica avendo sentore della pessima piega che andavano prendendo le vicende del vescovado, "parum pensi habens, quid grex suus esset pasturus" (LC, 16). Dopo l'occupazione del ve-

<sup>34</sup> IVAN IL TERREBILE - JAN ROKYTKA, *Disputa sul protestantesimo. Un confronto tra ortodossia e riforma nel 1570*, introd., versione e note a cura di I. RONCHI DE MICHELS, Torino 1979, p. 27, che riporta anche le diverse posizioni degli storici russi.

<sup>35</sup> "In templis ipsis aut lupanaria meretricum facta, aut equorum stabula", così Enea Silvio Piccolomini nel suo *De Europa* (*In Europam sui temporis varias continentes historias*, in *Opera omnia*, Basilea 1571, p. 402), anche in F. GUIDA, *Enea Silvio Piccolomini e l'Europa orientale: il "De Europa" (1458)*, "Clio" 15, 1979, 1, p. 47.

<sup>36</sup> Dell'esistenza di un partito polonofilo in Livonia, fortemente avverso ai Moscoviti, sono te-

scorvato di Hapsal (Oesel e Dägo) da parte del principe Magnus e di Reval a opera di Enrico XIV di Svezia, "is qui catholicam fidem primo, deinde Regnum, ac denique in carcere vitam amisit" (1560-61), la spartizione della Livonia fu completa quando Gotthard Kettler depose la carica di Maestro dell'Ordine e consegnò la Livonia a Sigismondo Augusto di Polonia, riconoscendosi suo vassallo con il titolo di duca di Curlonia e Semigallia (1562). Da quel momento non si trattò più di lotte tra potentati locali (vescovi, Ordine teutonico), ma di guerre tra gli Stati vicini (Moscovia, Polonia-Litania, Svezia) per il controllo della regione. "Quibus rebus omnis illico religionis catholicae cultus concidit (LG, 17), reliquis partum caelestia curantibus, dum terrena possiderent". Né vi era nulla da sperare dall'Impero lacerato dalla "haeresum plaga", né dalla Polonia essendo il re annalato e impegnato in altri affari. Di tale situazione approfittò la Moscovia, sia pure con fortune alterne, imponendo un vescovo ortodosso a Dorpat e mantenendo aperta la via commerciale del Baltico (Narva). A quest'ultimo fine, cioè a tenersi amici i Danesi che avrebbero potuto bloccare per mare quel commercio, Possesvino collesse la benevolenza verso Magnus di Ivan IV, che intransigentemente accusa di aver fatto uccidere il fratello, facendo un po' di confusione tra Jurij, fratello dello zar, e Vladimir di Starica, suo cugino, che Ivan aveva fatto giustiziare col veleno e la cui figlia era divenuta moglie del principe danese.

La punizione di Dio si era ormai abbattuta, secondo il nostro autore, sui Livoni, che dovettero subire stragi e crudeltà da parte dei Moscoviti, essendo molti di loro esiliati ai confini della Tartaria, a Kazan' o a Mosca e cacciati in carcere. Di questi ultimi Possesvino ne incontrò alcuni durante la permanenza a Mosca e i poteretti gli si gettarono ai piedi "ut ea in re unius denique Sanctae Sedis Apostolicae studium expeirent, quam antea perditae contempnam abjecerant" (LG, 18)<sup>37</sup>.

Da notare, nella seconda parte del Commentario, sono almeno due cose ancora. Possesvino non è esente da mende. Incredibile e divertente è, per es., la sua etimologia di Hansa: "foedus icerant, cui ob animos eo vinculo quasi quibusdam ansis coherentes, nomen ab ansa acceperant". Napiersky non può fare a meno di commentare con ironia: "Mira explicatio nominis germanici ex idiomate latinol" (LG, 13)<sup>38</sup>. Per altro verso il padre fa osservare che "in ceteris Livoniae urbibus, quae erant in potestate Sigismundi Augusti ac praecipue Rigae vicarius consti-

stimonianza due brevi componimenti poetici pubblicati nel 1562, dove Ivan IV è definito "insolens Tyrannus" che "praedarum aeternam esse existimat incendere domos, diripere templa, violare Virgines, spoliate miseris, occidere innocuos". I Russi poi "ad puniendos autem captivos inaudita tormentorum genera effingunt, quibus nec ferrox Turca in Christianos unius visus est" (*Quaerela de miserima Livoniensium clade ad Magnificam ac generosam dominum D. Petrum Mislowski guesensem lanciensemque praepositum, ac S.R. Matiasiam Poloniam vicecancellarium, dominum suam gratiosissimum per Anselmum Traugum Livoniensem, item, Praeclaro contra Moscos per eundem, Regiomonti Borussiae anno 1562, Petropoli 1862*, pp. A1-A2).

<sup>37</sup> Cf. Antonii Possesvini Missio Moscovitica ex annis literis Societatis Jesu excerpta et adnotationibus illustrata, Parisiis 1882.

<sup>38</sup> Altrettanto bizzarra un'etimologia contenuta in *Vita, et morte della Serenissima Eleonora Ar-*

tutus est regius" (LG, 17). Ciò probabilmente per preparare il terreno alla difesa che farà degli interventi di Stefano Bathory una volta riconquistata la regione: questi infatti imponendo i suoi uomini, sia pur parzialmente, nel governo o nell'amministrazione della Livonia non si discostava molto da quanto aveva fatto il suo predecessore, considerato ben più tollerante dai Livoni tanto che siglarono con lui il Patto di sudditanza del 1561 e quello di unione del 1566. Si tenga presente che il gesuita, che pure non gradiva una polonizzazione culturale della Livonia, doveva difendere di fronte al Papa gli interessi polacchi (a costo di mettere a tacere le pretese della Santa Sede su quella regione), poiché nel 1583 egli era convinto che Bathory soltanto poteva essere di aiuto a una nuova espansione del Cattolicesimo nell'Oriente europeo e asiatico, per non dire del progetto antiturco, che pure aveva posto allora in secondo piano e del quale considerava sempre Bathory quale elemento portante. Su questo punto vi è da aggiungere che se, come è stato osservato<sup>39</sup>, Possesvino si staccò dai programmi antotтомани della Santa Sede per motivi di ordine soprattutto pratico, ma in parte anche ideologico, non è che li avesse accantonati definitivamente, tanto che essi appariranno nuovamente nella sua breve corrispondenza con il falso Demetrio nel 1604-5<sup>40</sup>. Il piano strategico non era insomma cambiato, era cambiata la tattica: mutavano le fasi di attuazione. In

*duchessa di Austria, et Duchessa di Mantova. Raccontate da Antonio Possesvino della Compagnia di Gesù, nelle generali esequie di lei, presenti i Serenissimi Signori Duca, et Duchessa di Mantova. Con altri Principi, Ambasciatori, Nobili, et popolo, oltre i Pralati, e' Clero. Alquanto più particolarmente scese, per più comune edificazione, et conforto. In Mantova, per Francesco Osanna Stampator Ducale, 1594, p. 84.* "Dio era chiamato Giove, perciò che giova, et aiuta" (Si sa che sia Deus come Iuppiter ovvero Iovis pater, come i loro corrispondenti greci, sono da ricollegersi a una radice indoeuropea indicante la luce e la volta celeste).

<sup>39</sup> D. CACCAMO, *La diplomazia della Contro-riforma...*, cit., pp. 265-266 e passim; IBERN, *Conversione nell'Islam...*, cit., pp. 176-180 e passim; Hugh F. Graham attribuisce almeno per una prima fase un completo allineamento di Possesvino rispetto alle idee del papa Gregorio XIII e, pur illustrando l'appoggio dato dal gesuita ai progetti di Bathory nei confronti della Moscovia, non sembra mettere in dubbio l'impostazione iniziale che il mantovano aveva condiviso con il Pontefice (*The Moscovia...*, cit., pp. X, XXVI-XXVIII), quindi non discostandosi dall'interpretazione classica sulle convinzioni antotтомани del Possesvino, come anche sul ruolo da lui giocato in Curia nel corso del 1586 (L. KAARTTUNEN, *Antonio Possesvino, un diplomatico pontificale nel XVII secolo*, Lausanne 1908, p. 223; L. v. PASTOR, *Storia dei papi*, vol. X, Roma 1928, p. 392; M.A. ALPAROV, *Russkaja istoričeskaja mys' i Zapadnaja Evropa*, Moskva 1973, pp. 239-247). Di quanto Possesvino si rendesse ben conto della necessità di soddisfare alcune aspirazioni degli Stati cristiani, prima di realizzare lo "scopo strategico" della guerra al Turco, è prova una frase riferita dal segretario Milledonne (Milledonne) al doge nell'agosto 1582. Ivan IV e Bathory "volontieri faranno unitamente la guerra al Turco, ma cadum vorrebbe farla con unli suo" (P. PIERLUNG, *Bathory et Possesvino...*, cit., p. 160).

<sup>40</sup> P. PIERLUNG, *Dinniri di le faux et Possesvino*, Paris 1914, p. 9: "In quo praesegit mihi animus, hostes quoque alios sive Turcas, sive rebellem Sueciae tyrannum debellatum iri, quando Sereniss. Poloniae, et Sueviae Regi, tamque Patri copias adiungit, ut ubique vera possit religio ad Dei gloriam efflorescere". Certo, come ha sottolineato Caccamo negli studi già ricordati, Possesvino non fu estraneo a quella corrente pacifista e disposta alla trattativa con il Turco, o perché figlio di Dio anch'egli, ovvero perché passibile di conversione, che ebbe in Erasmo di



manca di un accordo tra le tre grandi Potenze che continuavano con l'Impero ottomano (Polonia-Lituania, Moscovia e Impero) era opportuno ridurre le prime due sotto lo stesso re, cioè Bathory, il quale poi avrebbe potuto marciare contro Costantinopoli. In questo quadro, quindi, anche l'osservazione citata riguardo ai vicari regii non era priva di sottintesi.

Su altro piano si pone l'insistenza con cui Possevino privilegiava l'impegno missionario a discapito dell'impegno politico. Per lui un seminarista valeva ben più di un armata per conquistare nuove terre alla fede cattolica. I due piani si sovrapposero nel 1582 quando propagandò un curioso progetto che sembrava voler riportare in auge gli ordini guerrieri religiosi. A Venezia esplicitamente parlò di seminarari o meglio accademie nelle quali giovani scelti, ma non necessariamente nobili, avrebbero appreso insieme l'uso delle armi e la cultura teologica. In ciò la prima differenza con gli ordini sopradetti che si caratterizzavano per la scarsissima cultura della stragrande maggioranza dei loro adepti. Un'altra differenza stava nel fatto che coloro che sarebbero usciti da tali accademie non avrebbero costituito un corpo separato o autonomo, bensì sarebbero stati inquadrati negli eserciti dei principi cristiani che avrebbero dovuto condurre la nuova crociata antiturca. Le nozioni di teologia servivano a garantire che questi quadri militari scelti non volessero ben presto al mercenarismo, di cui si avevano pessimi esempi, per cui valenti uomini nati cristiani, come Scipione Cicala, servivano addirittura il Sultano<sup>41</sup>. La sovrapposizione dei piani però era probabilmente già superata nel 1583, quando Possevino scriveva il Commentario.

*Occasio et initia restituae in Livoniam Catholicae Religionis* è il titolo della terza parte del Commentario dove il padre finamente poteva passare a parlare di avvenimenti di cui era stato talora testimone, se non protagonista. Non a caso più di una volta compare la prima persona singolare: agam, adducem, proposui (LC, 21, 23). Il racconto prende le mosse dalla morte di Sigismondo Augusto. E subito, a proposito della candidatura di Massiliano al trono di Polonia ("Deo aliud providente, neque Regnum adeptus est, ac paucos post menses obit"), ha modo di manifestarsi la sua antipatia verso la casa d'Absburgo. La casa d'Austria ebbe modo in seguito di dimostrare pari fastidio per il gesuita (LC, 18)<sup>42</sup>. Stupisce che que-

Rotterdam il maggiore esponente, non inascoltato in varie regioni di Europa, compresa la Polonia che in quegli anni sembrava dover essere la punta di diamante della futura Lega cristiana. Al riguardo si veda A. Tambora, *Problema turco e avamposto polacco fra Quattrocento e Cinquecento*, in *Italia, Venezia e Polonia fra Medioevo e Età Moderna*, Firenze 1980, pp. 531-549.

<sup>41</sup> Dopo averne fatto cenno nel *Soldato cristiano*, Possevino riprese il progetto di accademie militari religiose con Gregorio XIII, i governanti della Serenissima e altri principi (P. PERNING, *Bathory et Possevino...*, cit., pp. 55-56, 162, 186) e ancora molto più tardi nella sua *Bibliotheca selecta*, Venetis 1603, I, pp. 201-211. Accanto a simili progetti degni del Signore degli eserciti, Possevino ne accarezzava altri più confacenti con lo spirito della carità cristiana: si trattava delle *Domus pauperum studiosorum*, di cui tratta con attenzione L. Lukacs, *Die Nordischen Päpstlichen Seminarien...*, cit., pp. 19-26.

<sup>42</sup> *The Moscovia*, p. XXVI; D. Caccamo, *Conversione dell'Islam...*, cit., pp. 181-185 (anche per ciò che riguarda la posizione assunta da Possevino sulla controversia tra Absburgo e Szapolyai

sti non faccia cenno alla candidatura di Ivan IV, almeno per quanto concerneva la Lituania se non l'intero Stato polacco-lituano, candidatura di cui si era parlato dal 1570<sup>43</sup>. Fa quindi ingresso nel racconto Stefano Bathory ed è un ingresso insignificante e significativo per le offerte di pace che egli avanza ai suoi vicini, Ivan IV incluso. Quest'ultimo, però, approfittando del fatto che Bathory è impegnato a sedare la rivolta di Danzica (che parteggiava per gli Absburgo), "Livoniam adiutor, atcesque aliquas de Polonia capit". Ma sulla guerra che ne scaturì non si sofferma poiché ne aveva già parlato nel secondo libro del *De Moscovia*. Altre spiegazioni sull'argomento prometteva di fornire nei documenti che allegava al Commentario, purtroppo perduti (LC, 18-19)<sup>44</sup>.

Si passa quindi senza altri indugi al dopo tregua. La prima tappa è l'occupazione di Dorpat a opera di Jan Zamoyski, vero protagonista della storia del suo Paese per diversi decenni. Entrato nella città il 24 febbraio 1582 si preoccupò subito di affidare a Tommaso Lamkowitz la chiesa di Santa Maria, riportandò in Estonia il culto cattolico ed espellendo il *vladika* ortodosso e il suo seguito. In tale opera si valse della collaborazione di Possevino cui chiese l'autorizzazione a nominare come preposito il Lamkowitz, poiché il gesuita aveva avuto tale autorità da Gregorio XIII. Resta dubbio quando tale autorizzazione fu richiesta visto che Possevino era all'epoca ancora in Moscovia. Zamoyski, in linea con la tradizione di tolleranza religiosa viva in Polonia-Lituania, lasciò ai luterani la chiesa di San Giovanni e probabilmente altri luoghi di culto (LC, 19).

Bathory era rientrato a Vilna sullo scorcio del 1581 (anche al fine di riorganizzare l'esercito nel caso non si fosse conclusa la tregua) e nel gennaio 1582 si recò a Riga. Sull'opera da lui qui svolta per la ripresa del Cattolicesimo si è già detto. Ci pare interessante tuttavia riportare un'ingenua confessione di Possevino (ma in fondo il suo scritto era riservato e non destinato alle stampe) su come Bathory avesse giocato i suoi interlocutori di Riga ordinando al suo rappresentante Jan D. Solikowski di concludere, già un anno prima, le trattative con i rappresen-

per la successione al trono ungherese, controversia che non aveva ovviamente solo significato storiografico, ma anche politico per l'interesse concreto che alla polemica avevano Stefano Bathory e Rodolfo II).

<sup>43</sup> Si è già detto che, abbinato allo scopo politico, la trattativa della delegazione polacco-lituana con Ivan IV aveva anche il fine di convertire lo zar, tanto che protagonista ne fu in buona misura Rokya che nutriva per la sua confessione speranze del tutto simili a quelle del Possevino: "I nostri sono già stati scollati di manna - scriveva infatti al vescovo della *Unitas fratrum* Matej Červenka con accenti molto simili a quelli del gesuita - ed il loro ardore per la devozione si va raffrendando. Non c'è dubbio che il regno di Cristo si estenderà fino agli estremi confini del mondo" (*Dispusia sul protestantismo*, p. 15); cf. *Lettera... alla Duchessa di Mantova*, cit., ff. 277r-v.

<sup>44</sup> Come si è detto anche gli *Acta* sulle trattative di Jan Zapol'ski erano allegati alla copia variciana del Commentario. Possevino parla di "secundo de Moscovia libro", ma in tutte le edizioni esso corrisponde al primo capitolo della *Moscovia*. Effettivamente però fu scritto per secondo (*Commentarius primus*) con data 12 settembre 1583 - febbraio 1584, mentre il *Commentarius alter* è datato 29 settembre 1581.

tanti della città senza specificare alcunché riguardo alla reintroduzione del culto cattolico. "Rex sapienter neque ea de re multum scribi voluerat, ne nova illorum consilia obedientiam (sicur postea detulere) interrumparent, nec adeo alio quam Lituano signo formulam earum conditionum...existimavi esse tunc obsignantium; cum eiusmodi acta utriusque Poloniae et Lituaniae signo muniri sint solita. Itaque quascumque poterant rationes frustra caussatis...perstitit tamen Rex", ritardando anche l'estrema richiesta degli abitanti di Riga: "ne saltem homines de Societate Jesu ea in Civitate statuerent...ne Romani venirent, ac tollerent eam gentem et loca" (LC, 20). È dubbio come interpretare quest'ultima osservazione, se nel senso che tale timore era fondato, poiché "tollere gentem et loca" significa riportare in auge il Cattolicesimo a danno del Lutranesimo per la forza di convinzione dei Gesuiti; oppure che il timore era infondato, poiché i confratelli di Possesvino non sarebbero venuti a togliere in senso materiale gente e terra agli abitanti (possidenti) di Riga.

Risolve quasi di imperio diverse questioni politico-amministrative con le nomine di Radziwiłł, Solikowski e alcuni prefetti polacchi, con l'invio di un'ambasciera al re di Svezia perché restituisse Narva<sup>45</sup> e il riconoscimento dei non estesi possedimenti danesi, Bathory si impegnò nel suo progetto di restaurazione cattolica collaborando con Possesvino che incontrò a Riga probabilmente in aprile del 1582. Possesvino ebbe così modo di far intendere ai nobili livonici come le eresie portassero alla decadenza degli Stati, mentre il saggio consiglio e la benevola guida della Santa Sede arrecavano vantaggi ai governanti che li accettavano. Seguì quindi l'invio di alcuni sacerdoti cattolici in Livonia da parte del vescovo della Varmia, cioè quel Martin Kromer che abbiamo già ricordato come storico. Tali sacerdoti provenivano dal collegio di Braunsberg (Braunsberg) gestito dai Gesuiti per iniziativa del cardinale Osio. Intanto Solkowski si preoccupò di ricostruire il patrimonio della Chiesa livone, "per interpretes loquens", come nota Possesvino, sempre attento all'importanza dello strumento linguistico. Infine il 7 marzo 1583 giunsero a Riga dodici gesuiti guidati dal provinciale Giovanni Campano, richiesti esplicitamente da Possesvino che li trasse dal numero di coloro che Gregorio XIII gli aveva affidato per condurli in Polonia (LC, 21, 36-37)<sup>46</sup>.

La resistenza nella classe dirigente livone, se non anche del popolo, doveva essere feritissima. Già si è detto di come Bathory dovesse rinunciare a restituire ai cattolici la cattedrale, ma vi furono da parte sua concessioni ben più importanti che amareggiarono Possesvino ("sic tantae victorie decus nonnihil obscuratum est"), come quella di ammettere la Confessione Augustana (in pratica la libertà di culto) e la sua propaganda anche a mezzo della stampa. La Livonia non era quindi più quella *tabula rasa* ("sicur is ipse mihi Rex dicere solebat") sulla quale poter im-

<sup>45</sup> L'ambasciera presso il re di Svezia ottenne soltanto che anche la Svezia accedesse (maggio 1583) a una tregua con la Moscovia, non certo la consegna di Narva e del litorale del golfo di Finlandia (fino a Reval inclusa).

<sup>46</sup> Si veda per la biografia di Campano: D. CACCAMO, *Campagna Giovanni Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVII, Roma 1974, pp. 346-349.

primere "unicam ipsam religionem catholicam", come aveva sperato il gesuita mantovano il quale tuttavia si rese pienamente conto di come certi fattori politici facessero aggio su quelli religiosi: "obtrusis aliunde timoribus, ac potissimum, ne si secus fieret, Livones ad Suecum, vel ad Danum accederent". Così quelle città e quelle terre si riaprivano all'influenza eretica (LC, 22). Quando poi Bathory concesse ad alcuni richiedenti, nel giusto proposito di rinvigorire l'economia della regione estremamente provata da decenni di guerra, di condurre a Dorpat dal Belgio "novam coloniam", dapprima ponendo la condizione che i nuovi venuti fossero di religione cattolica, ma poi ammettendo anche quanti professassero la confessione augustana, il padre intervenne indignato ricordando al re la sua promessa del tempo in cui egli, legato pontificio, si recava in Moscovia per trattare la pace, di non favorire in nessun modo la causa degli eretici. Stefano cercò di calmare Possesvino affermando di nutrire la concreta speranza che "quando nostri ibi futuri fuissent, religionem catholicam non solum catholicos conservaturos, verum etiam eandem haereticos amplexuros". Tra i privilegi concessi ai coloni vi era anche quello di aprire proprie scuole e fondare chiese. In tali condizioni l'esperto gesuita mantovano, che stimava la Compagnia di Gesù e i suoi confratelli, ma evidentemente non li riteneva in grado di fare miracoli (ecco l'aspetto pratico della sua personalità che riaffiora), concludeva: "Difficillimum tamen futurum est, quin modicum fermentum totam massam corrumpat aut Deus unicuique corpus a duabus, tribusque animabus diu velit administrari" (LC, 22-23)<sup>47</sup>.

Nondimeno il suo ardore non venne meno né Bathory pensò di deflettere dal proposito di favorire la Controriforma, che concesse a Possesvino "publicas literas...de Colonia vere catholica (et optimis quidem propositis conditionibus) deducenda", diede disposizioni al prete di Dorpat di restaurare la locale chiesa-madre, la cui volta era stata sporcata ("faedatus") dai Moscoviti (LC, 23)<sup>48</sup>, e di impedirvi l'ingresso agli eretici, diede l'approvazione per istituire un collegio di Gesuiti a Dorpat, che si aggiungeva a quello già in cantiere a Riga. Ce n'era insomma quanto bastava perché Possesvino, senza concedersi nessun attimo di scormento, continuasse la sua opera. Si entra così nell'ultima parte del LC, in cui Possesvino illustra le possibilità di rafforzare il Cattolicesimo in Livonia e di estenderlo nelle regioni finitime settentrionali e orientali. Anche se non si nasconde alcune difficoltà, le sue parole sono improntate a ottimismo, basato innanzi tutto su ciò che già era stato realizzato, ma ancora di più sulla volontà di Bathory di promuovere "negocium divinum", nonostante le preoccupazioni che gli derivavano dall'amministrazione del suo vasto regno<sup>49</sup>. A questo riguardo Possesvino cercò di

<sup>47</sup> Del problema della colonia da condurre in Livonia e di altre questioni riguardanti la regione scrisse Possesvino allo Zamojskij nel giugno seguente (E. ŚMURLO, op. cit., p. 197).

<sup>48</sup> Cf. le istruzioni di Possesvino al nevescovo di Venden (che peraltro si guardò bene dal trasferirsi nella sua sede vescovile, tanto che dal 1583 sino alla sua morte nel 1587 lo sostituì Andreas Particus Nidecki) in *Abbatii Tremsensium...* cit., ibidem, pp. 30-33. Riguardo alla chiesa di Dorpat Possesvino assicurava che per bellezza e ampiezza era pari alle chiese tedesche.

<sup>49</sup> Egli osservava che fino ad allora in Livonia i sacerdoti non avevano potuto "pedem inferre".

rinnuovare i dissapori che esistevano tra Polonia e Impero. A parere di alcuni so tuttavia si illudeva proprio sulla validità della tregua di Jan Zapol'skij: lo zar infatti non attendeva altro che l'occasione buona per riprendere le ostilità, come sarebbero a indicare le trattative segrete tra Moscovia e Inghilterra. Tale asserzione non va però d'accordo con i tempi dell'ambasceria di Fëdor Pissenskij in Inghilterra. Recatosi a Londra nell'agosto 1582, la sua missione durò circa un anno, ma sin dalle prime battute si vide che Elisabetta I non era disposta a concludere un'alleanza offensiva e difensiva con la Moscovia. Tale azione diplomatica di Ivan IV, inoltre, da sola non è sufficiente a dimostrare che intendesse assalire in tempi medi la Polonia-Lituania, tanto più che aveva ormai perso buona parte della sua vitalità dopo l'omicidio del figlio. Non si dimentichi poi che dopo la tregua del maggio 1583 (rinnovata per soli tre anni dopo un primo armistizio di due mesi) la Svezia era rimasta padrona di Narva e della costa meridionale del golfo di Finlandia: contro di essa che precludeva il Baltico ai Moscoviti l'alleato inglese con la sua flotta sarebbe stato ben più utile che contro la Polonia-Lituania. D'altra parte è anche vero che lo sbocco sul Baltico era talmente importante per la Moscovia che non vi era da illudersi su una sua definitiva rinuncia alla Livonia.

Si diceva che Possevino, oltre agli elementi positivi del quadro politico-religioso che aveva di fronte, vedeva anche quelli negativi. Bathory non era immortale e in caso di un nuovo interregno in Polonia egli prevedeva un'invasione moscovitica (questa previsione si rivelò errata poiché non aveva messo in conto il "periodo dei torbidi" dopo la morte dello zar Fëdor). Poi "neque heretici dormiant", e buone ragioni politiche si potevano sempre trovare per condurre a una nuova espulsione dei cattolici.

Inoltre, se lo confortava il fatto che la gente umile, a suo dire, aveva conservato la retta fede (argomento su cui batterà molto più a lungo nella *Lettera alla Duchessa di Mantova*), egli aveva ben presente l'esempio pessimo di ciò che era successo pochi decenni addietro in Inghilterra ("demortua Maria Regina ad omnium redit"). Con l'"exemplum Angliae" Possevino in realtà vuole introdurre un altro argomento che gli sta molto a cuore e che poteva forse irritare i suoi superiori e il Papa: la richiesta di un maggior impegno finanziario e organizzativo da parte della Santa Sede nell'impresa affidatagli. Riguardo alla vittoria dei protestanti in Inghilterra, infatti, non esita ad affermare che era dipesa dallo scarso numero di sacerdoti inviati in quelle terre, dalla mancanza pressoché assoluta di materiale a stampa che servisse di supporto alla propaganda cattolica, dal non aver indotto un

Per tale espressione cf. la lettera di Possevino al Collegio dei cardinali del 1581: "Hor quel che si è detto di quelle nationi, il medesimo si dice di Livonia et di altre tali provincie, nelle quali fin hora non si è posto il piede, se non che alcuni pochi, all'odore de' seminarj di S. S. tà essendo ultimamente venuti, danno stimolo che in qualche modo si soccorrano gli altri, i quali per mezzo della detta limosina, portando qualche cosa di casa, andranno aprendo la porta a tutto il tratto settentrionale et verso l'Oriente" (L. Lukács, *Die Nordischen Päpstlichen Seminaristen...*, cit., p. 47).

<sup>50</sup> M. LERBIGNY, op. cit., pp. 144-148.

certo numero di rampolli della nobiltà a studiare a Roma perché poi difendessero gli interessi del Catholicissimo. Ecco apparire nuovamente un tema caro a Possevino, che pure non aveva mancato di fare appello anche al Dio degli eserciti: i seminarj, l'attività missionaria e di propaganda possono molto di più che non gli eserciti. Ora in Livonia e nell'Europa nord-orientale non si deve ripetere quell'errore. Gregorio XIII, già quando Possevino era in partenza per la missione in Svezia presso Giovanni III<sup>51</sup>, gli aveva detto - e il gesuita mantovano glielo ricorda opportunamente - che per una così vasta provincia si sarebbe mosso di persona e avrebbe versato il proprio sangue, se l'amministrazione della Chiesa universale non lo avesse impedito. Egli tuttavia può intervenire per mezzo di uomini come Possevino ("nos alij, tamquam velites, primos impetus excipimus"). Perciò questi chiede che il Santo Padre invii disposizioni particolari al vescovo di Dorpat che si trova veramente in prima linea (LG, 24-25)<sup>52</sup>. Tra i privilegi da concedere a quel vescovo di frontiera almeno temporaneamente vi è quello di non esigere tributi perché possa più facilmente seminare il verbo cattolico "in tam incultam et remotam isthinc vineam, ne dicam sylvam". Anzi, la Santa Sede non soltanto non deve chiedere, ma deve dare; dare per i seminarj, in particolare per quello di Vilna (destinato ad ospitare alunni ruteni, moscoviti, livoni), che già finanzia, ma cui deve essere garantita una rendita fissa a garanzia di autonomia finanziaria. Allo stesso fine bisogna sollecitare il re Stefano e la nobiltà locale. L'esperienza fatta in Transilvania<sup>53</sup> da Possevino insegna che si possono ottenere buoni risultati. Ma conta

<sup>51</sup> Possevino svolse due missioni in Svezia nel 1577-78 e nel 1579-80, non riuscendo a guadagnare quel Paese alla causa cattolica, nonostante la conversione segreta e strumentale di Giovanni III Wasa, che Possevino riconobbe non sincera. Del re di Svezia il gesuita divenne ambasciatore (tale titolo lo ebbe anche da Massimiliano II) e lasciò due relazioni sulla Svezia, la prima sulle possibilità di riuscire a recuperarla al Catholicissimo, l'altra sul Paese, il popolo e il governo. Anche in quell'occasione dimostrò una qualche autonomia di azione, oltre ad avere contrasti con un altro gesuita, anch'egli agente di Roma, Laurentius Norvegus detto Kloster-Lasse. Sempre in Svezia Possevino ebbe modo di conoscere Stanislao Warszewicki, che continuò in seguito a inviargli informazioni e il cui fratello Cristoforo il gesuita mantovano volle tra i componenti la delegazione polacca a Jan Zapol'skij. Cf. A. THIENEN, *Schweden und seine Stellung zum Heiligen Stuhl*, 1838-39, pp. 257-266, 278-287 (contiene le due relazioni di Possevino); *Relatione sul Regno di Svezia di Antonio Possevino Mantovano con Documenti tratti dall'Archivio storico dei Gonzaga*, a cura di Pietro Ferrato, Firenze 1876 (dove si parla anche di un progetto molto vago del Possevino d'un possibile matrimonio tra un Gonzaga e un Wasa e di un rescritto di Giovanni III al Duca di Mantova); H. BAUDER, *Études posthumes*, Helsinki 1931, pp. 29-39 (*Une nouvelle version de la seconde relation d'Antonio Possevino sur la Suède et la Finlande*). Sulla richiesta di Possevino riguardante Warszewicki si veda *The Moscovia...*, cit., p. 170; su Cristoforo Warszewicki quale teorico della diplomazia si veda A. TAMBORA, C. W. e la diplomazia del Rinascimento in Polonia, 1) in *Italia, Venezia e Polonia tra Umanesimo e Rinascimento*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1967, pp. 159-205, 2) Roma 1965, con un'Appendice del *De legato et legatione liber*.

<sup>52</sup> Già prima Possevino aveva definito Dorpat "Livoniae ultimum tractum" (ibidem, p. 22) e nel 1585 concluderà la sua *Lettera alla Duchessa di Mantova* (f. 295v) datando "da Derpatoo... a confini ultimi di Livonia, et di Moscovia".

<sup>53</sup> Possevino fu in Transilvania nel 1582 e nel 1583. Si è detto come non mancasse di assumere